

ADOLFO DE BOSIS
di Luigi Valli

[p. 290] Al «Convito» ove erano assisi in cerchio pensosi, convenuti da ogni parte d'Italia, uomini nuovi e forti, artisti del pennello e della penna, pensatori e poeti per l'innanzi quasi ignoti gli uni agli altri, il giovane ospite che li aveva raccolti si levò con la sua coppa ricolma.

Di fuori giungeva un mormorio basso di plebi avventate con le loro piccole brame verso ogni gioia più misera o adagiate nel loro tedio, giungevano voci di piccoli uomini dall'Urbe contaminata di bruttezza materiale e morale, giungevano echi di poesia mediocre, ultimi languori romantici, fatui trionfi di poetastri dell'immondizia, tutto un vocio misero nel quale pareva si dovesse spegnere il tumulto di un secolo pieno di grandezza, di passione e di angoscia.

Si levò il giovane «simposiarca» con la sua coppa ricolma e parlò da prima con voce amara dei tempi oscuri e dei «barbari distruttori della bellezza» e della farsa tragica nella quale pareva dissolversi la grande speranza del risorgimento e dello sconforto dei giovani e della viltà della folla.

E poi alzò la sua tazza e disse:

«Ebbene c'è ancora qualcuno che in mezzo a tanta miseria e a tanta abiezione italiana serba la fede nella virtù occulta della stirpe, nella forza ascendente delle idealità trasmesse dai padri, nel potere indistruttibile della bellezza, nella sovrana dignità dello spirito, nella necessità delle gerarchie intellettuali, in tutti gli altri valori che oggi dal popolo d'Italia sono tenuti a vile, e specialmente nell'efficacia della parola?...».

E disse ancora:

«Non è più il tempo del sogno solitario all'ombra del lauro o del mirto. Gli intellettuali raccogliendo tutte le loro energie debbono sostenere militarmente la causa dell'intelligenza contro i barbari, se in loro non è addormentato pur l'istinto più profondo della vita. Volendo vivere essi debbono lottare e affermarsi di continuo, contro la distruzione, la diminuzione, la violazione, il contagio... La nostra bellezza sia dunque la Venere adorata da Platone e quella di cui Cesare diede il nome per parola d'ordine ai suoi soldati sul campo di Farsaglia: *Venus victrix*. Non ci verranno meno la fede ed il coraggio se avremo contraria la fortuna... Se cada dalle nostre mani la coppa che scegliemmo per emblema della nostra comunione, i dodici libri del Convito rimarranno almeno come memoria di una nobile speranza. E ciascuno di noi pur da solo, secondo la [p. 291] sua forza, seguirà a onorare e a difendere contro i barbari i penati intellettuali dello spirito latino».

Così disse, e si levarono intorno a lui a volta a volta con le loro tazze colme i pensatori, gli artisti, i poeti di una età nuova. Si levarono con le coppe non destinate alla loro, ma all'altrui sete, nelle quali era l'offerta di un liquore nuovo, fervido, talora, inebriante con un profumo di memorie

lontane, talora eccitante verso ancor vaghe incerte tumultuose speranze, sempre fecondatore di sogni di bellezza.

Si levò un giovane meraviglioso intorno al quale già erano sorte parole di speranza annunzianti la rinascita del mondo latino: e porse la sua coppa lucente e multicolore traboccante di sogni armoniosi. E tratteggiò nelle sue parole con la sua anima inquieta accanto alle tre belle vergini pensose nella solitudine della montagna abruzzese il sogno tumultuoso di un uomo che già sulla miseria del presente innalzava una fantastica, una inquieta, ma eroica speranza, e vagheggiava. come in un albore incerto una rinascita di Roma ed un nuovo re nato da un sogno di bellezza, e una nuova stirpe fiorita sulla distruzione del vecchio mondo cadente. Gabriele d'Annunzio cantava forse nelle «Vergini delle rocce» il suo primo inconsapevole e oscuro sogno di rinnovamento e di grandezza italica e attraverso l'ignavia la superficialità dell'ora vile chiamava dai secoli a cullare il suo segno la sapienza di Socrate e l'arte di Leonardo e lo esprimeva nella musica di una prosa novella adagiata in sonori ritmi dattilici come la melodia degli esametri antichi.

E sorse accanto a lui, con gli occhi sognanti che illuminavano l'umile viso, il poeta quasi ignoto che aveva cantato fino allora soltanto i fiori, gli uccelli e le Myricae dei campi, e sulla sua bocca usa a lodare le piccole dolcezze della terra buona suonò improvviso come in un miracolo inatteso, la voce squillante di Saffo che canta, confondendoli insieme, l'amore e la morte, la voce di Alessandro che sul confine del mondo conquistato piange perché «il sogno è l'infinita ombra del vero», l'urlo sterminato delle tribù di Gog e Magog che ruotano fuori della porta infranta ad allagare ed a predare la terra.

E noi tutti, assisi allora con le nostre giovani anime palpitanti ai piedi di quel Convito, sentimmo forse allora per la prima volta che era ancor viva, viva innanzi a noi e per noi, quella fonte della bellezza sacra che credevamo avesse versato le sue limpide acque soltanto nei tempi lontani. Viva, era viva! E sorgevano con le loro coppe ricolme altri uomini accanto a quelli, e innanzi ai nostri occhi il mondo si popolava di belle immagini, le immagini piene di verità e di profondità di Francesco Paolo Michetti, quelle fulgide di verità e di profondità di Aristide Sartorio e le mistiche figure del Vedder e le selve di Guido Boggiani, i mari e i cieli di Giuseppe Cellini.

Ed ecco nel convito delle giovani anime ove si propinava il vino nuovissimo alla nuova generazione, si levò, come Nestore antico si levava fra i più giovani eroi, colui che attraverso l'età bassa ci aveva «serbato nell'alto suo petto il fuoco di Roma per la terza vita d'Italia»: Giosue Carducci, e quasi come un ultimo dono della [p. 292] sua migliore poesia il vecchio fece risuonare la parola possente di Alberto di Giussano ed il suo sacramento dinanzi al Sole che cada che sembrava come il sacramento nuovo gettato in una vaga promessa alle anime che la bellezza voleva rinnovare.

Via via altri ancora si levavano con parole di sapienza e di scienza. Colui che doveva dare all'Italia la nuova e mirabile scuola di storia dell'arte, Adolfo Venturi, parlava con nuova dottrina e nobiltà nuova di nostri grandi pittori antichi e ne parlavano con amore e calore nuovo Aristide Sartorio, e ne parlava Diego Angeli ed il Poeta delle Myricae e dei Poemi Conviviali lì in quel convito italico agli occhi, che non ancora sapevano vedere, alle menti forse non ancora mature per comprendere, cominciava a svelare nelle pagine di «Minerva Oscura» il grande segreto di Dante che da seicento anni restava inviolate sotto i versi tormentati del Poema, Sacro.

Noi ascoltavamo ora esaltati, ora incerti, ora dubitanti di così grandi cose e di così grandi promesse... ora *avviliti* che dal di fuori giungeva ancora troppo vocio di plebe, e le parole della bellezza si infrangevano contro innumerevoli cose vili o procedevano a fatica nel mondo irridente e come risposta a quel superbo grido di speranza nella rinascita dell'anima latina la nostra plebe, dominante attraverso il Parlamento, dava all'Italia Adua e ne impediva la vendetta.

Ma, poi che ciascuno, senza curarsi degli irrisori, ebbe offerte a volta a volta il suo dono si levò il giovane «simposiarca», il re del Convito ed offrì ultimo e dolce il suo dono egli pure.

Erano canti di una giovinezza sognante e profonda, inni alla Bellezza ed alla forza, dolore della vita, gioia della vita. Sul dolore e sulla gioia lo spasimo di uno sforzo, di una aspettazione che aveva qualche cosa di indefinito, di un cuore che si protendeva verso la vita, come verso una donna amata e che, come in una donna amata vedeva e cantava innanzi tutto la bellezza, ma che la bellezza della vita sentiva come segno esteriore della sua intima bontà e dell'intima sua santità.

Innanzitutto ai suoi canti andavano brevi parole agli amici e alla poesia che dicevano che cosa sia il poeta.

«Operare, soffrire, amare, combattere, esercitare le forze nel travaglio, nell'impeto, nella meditazione, mirare i grandi cieli purpurei o il riso dei propri figli, essere esperto al remo, all'aratro, all'obbedienza e alla, dominazione; domare un incendio, salvare un naufrago, piantare un olivo, perorare una giusta causa, frenare o concitare una cittadinanza; aprirsi alle passioni del tempo e della sua gente, temprarsi nella solitudine, fiorire nel proprio sogno e crescere intero e generoso nella compagnia degli eguali; provare, conoscere, vivere pienamente, puramente, liberamente; tale è la scuola unica del poeta, se il Poeta è fatto ad insegnare al mondo speranze e timori non conosciuti».

E la sua poesia prorompeva in quella invocazione all'arte: «Arte che in cima ai sogni dell'anima nostra baleni» ove l'arte è tutto, è donna, è fede, è lavoro, è pensiero, è gloria, amore, morte [p. 293] e vita, tutto; è l'ideale che sta nella vita e oltre la vita, il divino irraggiungibile eterno.

Di fuori continuava di quando in quando il vocio delle plebi irridenti; nei recessi del dolce convito la bella cetra del simposiarca suonava:

Arte che in cima [ai sogni] dell'anima nostra baleni.

Cantava e non udivamo più il vocio delle plebi, udivamo rosignoli entro laureti:

E d'amor canta per la musicale
Notte un'anima... Tu misteriosa
anima solitaria, universale.

Sentivamo nel ritmo rombare il fiume del tempo come un'acqua corrente che travolge «infinite torme di cadaveri», sentivamo tra il canto della notte stellata e il canto della morte, il comando inflessibile del poeta che ripeteva il comando del destino e del dovere:

Tu navigherai senza posa
su mari ci[ne]rei tra, veli di nebbia
per vedovi cieli
mal certo con lena affannosa,
tendendo gli spiriti a un lito
che appare pur sempre e dilegua
pur sempre, giù, senza mai tregua
nel gurgite de l'infinito.
Tu navigherai con già rotte
le sartie, con lacere vele
né sopra il viaggio crudele
saprai se sia giorno o sia notte.

Era un canto non ignaro del dolore non ignaro della miseria umana, ma il poeta passando il fiume del dolore vi aveva sì immerso le mani e le aveva portate dal passaggio «sempre più sante», e già ci diceva la parola che doveva essere poi più saldamente ripetuta che *navigare è necessario, vivere non è necessario*.

Egli sapeva la debolezza dell'uomo, quella debolezza che la tradizione romantica aveva coltivato ed esasperato; ma se la bellezza vaga del mistero lo attraeva troppo e cercava di distaccarlo dalla vita egli resisteva e si aggrappava alla vita. Se la notte, lasciando l'anima sua di

ombra e di pace, minacciava di berverne l'anima traendola a cieli troppo lontani ed ignoti, «precipitate ne l'infinito», egli pregava:

Prego rimanga meco avvinta con me la raminga
anima. Non la beva, la tenebra, non la dissolva
da le mie membra come pur suole traendola, a ignote
rive, ad ignoti cieli, lontana da me, da me vivo.

Egli cantava in verità insieme il *sogno* indefinito e il *superamento del sogno* nella realtà. Cantava la contemplazione pura e l'atto forte che piega l'uomo ne la realtà del lavoro.

[p. 294] Contemplazione pura: inni al mare infinito, inni alla terra madre, che fiorisce e che si rinnova in perpetuo. Ma ecco la terra madre prepara dolorando gli alti cuori e gli alti pensieri e un'avvenire migliore e il poeta dalla infinita del cielo, del mare e del tempo ti richiama al fratello forte e rude che guida con occhio e con mano sicura il treno sul quale tu trasporti la tua angoscia e la tua stanchezza. E tu senti che la terra, l'umanità sono ancora tanto giovani, tanto pieni di speranza e di attesa!

Così la cetra del simposiarca ricantava il suo inno alla vita.

Ciascuno di quei invitati in verità a suo modo aveva ricantato il suo inno alla vita. Da Giosue Carducci che aveva cantato: «*Il mondo è bello e santo è l'avvenir*» a Gabriele d'Annunzio che doveva cantare e vivere il grande inno alla «*vita, Dono terribile del Dio*» all'ultimo figlio di Virgilio che richiamava gli uomini alla terra buona e fiorente e ricantava il valore infinito di ogni più piccola cosa, a coloro che sulle tele animate imprimevano il segno della vita semplice e forte e di un fulgido sogno eroico, tutti, concordemente discordi, ricantavano per noi *la vita* e il giovane simposiarca avanti agli altri e cantava della sua anima ridesta al dolore:

Ecco e tra nove lacrime ridente
s'impenna ella, a suo voi, canta a gran voce
guarda a la vita innamoratamente,
Ogni noia sua breve, ogni suo lutto
mirando confluire pronti a una foce,
ne l'infinita santità del Tutto.

Nella *infinita santità del Tutto*. Oh parola ove riecheggia così simile e così diversa un'altra parola lontana pronunciata da un altro poeta d'Italia nato come questo dinanzi al bel mare Adriatico! Un secolo doveva passare. Un secolo di speranze di lotte di illusioni di delusioni, di fede

e di sangue perché nel verso di Giacomo Leopardi l'Italia potesse cambiare *una parola*, una parola sola ma nella quale si cambiava si trasformava tutta la vita, perché potesse risentire, non forse le «vane speranze onde conforta Sé coi fanciulli il mondo» ma potesse sentire fortemente fieramente che il dolore non è vano, che al di sopra del piccolo dolore e del piccolo pensiero sta un mistero sacro che è forse colpa indagare, ma che è certamente colpa il giudicare.

Non era forse quello il primo vero segno del rinascimento italico dopo la fortunosa e incerta ricostituzione nazionale?

Noi della generazione tragica che doveva vivere nella tortura e nello splendore del supremo cimento e distruggere e morire, non apprendemmo forse da quei poeti che la vita è bella e degna di esser vissuta, che la vita è volontà e sforzo e lotta e morte e sacrificio e lavoro e bellezza e verità non giudicabile perché è disciplina, santa e sovrana?

Ci ricordiamo ancora sì che dalle profonde grotte della Filosofia qualche oscuro gufo ascoltava e giudicava secondo il suo costume; giudicava e davanti a questo impeto tumultuoso della vita sentenziava: «Indeterminatezza! mancanza di propositi definiti! quindi decadentismo!».

[p. 295] Poveri vecchi gufi, destinati a non capire mai! Quasi che la poesia dovesse concretare per il domani i programmi politici sociali tecnici od estetici, quasi che il poeta, che è profeta, dovesse determinare i particolari precisi degli eventi e non piuttosto *presentire* appunto oscuramente, tumultuosamente come *dolore e passione* ciò che è imminente nella vita della stirpe e che la realtà del domani pensa poi a concretare e determinare! Quasi che non fosse abbastanza, mentre ancora l'evento tragico non si delineava sull'orizzonte chiaro della storia, predire alla generazione nuova che avrebbe dovuto accettare la vita e la morte e il dovere e soffrire e lottare per un'idea di bellezza e di forza.

Per questa generazione nuova la poesia di Adolfo de Bosis pareva compiere l'opera di una purificazione iniziale dell'arte e della vita. Che l'arte renda sì lo spasimo di sentirsi lontani dalle cime più alte, dalle forze più pure, dagli eroismi più nobili; che essa canti le *irraggiungibili* altezze; sarà certa almeno di non piegare verso la bassura, verso la volgarità della vita!

Ecco per i figli che dovranno lottare e morire immagini tutte degne, ecco figure di donne passanti nella poesia, diverse, velate, nobilissime tutte o che sotto la notte stellata l'una pieghi il capo sulla mano del poeta o che l'altra parli della lontananza attraverso un tenue filo che porta di lei soltanto la voce dolcissima o che appaia accanto a tutte le altre.

A quante reggon tra le belle
dita, una chiara lampada, sorelle
vostre tacite e pie come le stelle!

Rare, nel bujo, lampade! lontani
segni nudriti da femminee mani!
Guardie sui nostri movimenti umani!

Poesia purificatrice anche in altro senso che ella dissipava la nebbia tediosa del romanticismo inerte, disperdeva (speriamo per sempre) quel tipo del poeta contemplante se stesso e il proprio dolore e incapace di fare altro, contro il quale già il Carducci aveva fulminato. La generazione dei poeti dell'Italia nuovissima questo nobile spettacolo ci dette, di veri poeti i quali furono uomini nella vita *intera e dritta* e ben altro che dei meri sognatori. Da Giosue Carducci poeta, ma storico laborioso e maestro infaticabile, da Gabriele d'Annunzio, poeta, ma combattente e condottiero; da Giovanni Pascoli, poeta, ma pensatore e ricostruttore del pensiero antico, ad Adolfo de Bosis, poeta, ma lavoratore del fervore della moderna vita industriale e costruttore insieme alla compagna forte e degna di una salda e forte famiglia. Accanto agli inni parlati stettero in verità i suoi canti vissuti.

Licenziando il suo volume di versi «sacro all'amore ed al silenzio» egli scriveva:

Libro, va senza gioia deserto de gli inni più belli,
che, amor spirando, accolsi nel più profondo core.
Ivi li legge, sola, di sé illuminandoli, Quella
ch'ogni pensier mio regge, ch'ogni mia, fiamma trae.
[p. 296] (Oh benedetta! splende più lucida de la bellezza
più de l'amore è dolce, più d'ogni bene è cara!)
Anche ne colgan echi, volgendosi attoniti, sette
visetti arguti, rosei nidi ai baci;
mentre al segreto ritmo io tento s'accordi la vita
con più dura arte o libro che in te mai non posi.
Va senza gioia. Amore ti scorga e Silenzio, ne l'ombra
De gl'inni miei più belli non tu, mia vita odori.

Quando la vena della sua poesia sembrava assopita, quando si limitava con opera paziente a rendere la voce del lontano fratello diletto Shelley, quando sembrava chiuso nella casa, «*diletto nido Che industrie amor compose*», si faceva più vivo il profumo dei suoi inni inascoltati, dei suoi canti *vissuti*. La poesia non è in questa o in quella cosa, in questo o in quell'atto, è in ogni cosa e in ogni atto ove la vita si afferma e risplende. È per me un inno silenzioso della sua vita, quello del lavoro che egli dette ad una allora nascente industria italiana che non poco si avvantaggiò della sua opera.

Essa strappa alle nostre montagne la millenaria pietra calcarea che costituisce l'ossame bianco della nostra terra ove la calce si combinò col carbonio, la getta insieme al carbone fossile oscuro entro un forno elettrico che chiude in sé uno splendore accecante ed una temperatura uguale a quella del sole, li fonde insieme in una lava ardente, e la lava, si raffredda in una materia grigia simile a un sasso volgare, ma che chiude in sé e porta dovunque e calore e luce il carburo di calcio che si disperde a illuminare le notti dei piccoli borghi e nelle capanne solitarie o va nelle grandi officine a generare una fiamma possente capace di fondere e di saldare l'acciaio.

A quest'opera, nuovissima allora, di forza e di potenza umana egli dette non indegnamente la sua anima di poeta, né le due anime, quella dell'industriale e quella del poeta si contaminarono. Era un uomo dei tempi nuovi e seppe tenere armonizzati e distinti l'azione ed il sogno, né il sogno del poeta intralciò l'opera forte dell'uomo, né l'opera dell'uomo turbò i limpidi sogni del poeta.

Ma con gli anni il «Convito» degli aedi si era disperso. Essi andarono stretti sì ancora «alla buona alleanza», ma ciascuno per la sua via gettandosi di tanto in tanto un grido fraterno, un incitamento un ricordo e la cetra del simposiarca tacque. Suprema fedeltà a se stesso, supremo onore alla sua arte, egli non volle cantare se non nelle ore infrequenti quando il canto prorompeva da una «necessità interiore» egli il cercatore innamorato della poesia non la perseguì attraverso gli stenti della forzata o mancata ispirazione. Maestro di arte quando parlò e maestro quando tacque ci insegnò (e così tutti lo avessero appreso da lui) a non mentire la santità della poesia, a non fabbricarne con l'artificio forzato. Essa, la Dea, si dà quando e cui vuole e allora soltanto i suoi doni sono sacri e puri.

La cetra del simposiarca taceva o tinniva appena mentre il flutto degli eventi dei quali aveva inconsapevolmente cantato il vago [p. 297] preludio diveniva sempre più gonfio e la generazione che aveva udito nella sua adolescenza i canti del «Convito» inseguiva la bellezza e la forza attraverso vicende nuove della storia.

Taceva, ma quando un giorno, mentre la patria era in armi e nell'alternarsi delle vicende tragiche la viltà di alcuni e l'arte del nemico proponevano la pace indegna, ecco il canto del poeta silenzioso risuonò ancora quasi improvvisamente nel nome dei morti.

Pace? Chi prega pace a noi morti?
Nessuna. pace vogliam, né tomba,
né fiori, mentre che aspra guerra i forti
tragge in sua romba.

Nessuna pace or che le nostre squadre
van come a danza a l'ultimo cimento

sin che congiunte sieno a Italia madre
Trieste e Trento.

Era ben la stessa voce che venti anni prima aveva imprecato quando Roma era stata *genuflessa nella polvere* e le *ambe* erano state *insanguinate di sangue latino* non vendicato. Era la stessa voce: la riudimmo dai nostri posti di combattimento e ricordammo il «Signore del Convito» e le promesse della vita che aveva cantato alla nostra adolescenza.

Egli era stato per vero non solo o non tanto un creatore, ma un trasmettitore di forza. Aveva parlato alla generazione nostra come a una generazione di *convalescenti* che egli voleva guarire dalla loro stanchezza, dalla loro sfiducia, aveva parlato con dolce atto paterno al giovane che lo guardava parlare, aveva espresso in mille forme il senso sublime di chi tiene tra le sue mani la lampada della vita, della bontà e delle forze solo per trasmetterla a coloro che vengono. Era stato un *trasmettitore* di vita. E aveva trasmesso i canti espressi e gli inespressi, quelli che squillano in parole e quelli che odorano nel silenzio dell'opera.

E vi fu nella generazione nuova uno che era suo figlio della carne e dell'anima e che improvviso si levò a proseguire *nell'atto* un suo canto, un suo inno.

Il padre aveva cantato:

Uomo che ti assidi — sul tuo carro alato
E falcato e sfidi, — turbinando il fato...
Poi, d'un balzo a rompere — suoi decreti sali
per l'irremeabile — saettando l'ali
Ferme e su ti accampi — nel conteso polo
Dove fra suoi lampi — sempre Dio fu solo...

E nel figlio ricanto in palpiti di vita l'inno paterno, la sete dell'irraggiungibile che aveva tormentato il padre fra le carte immobili e gli immobili sogni afferrò il figlio nella realtà della vita. Aveva combattuto per mesi e mesi sui confini d'Italia fra i giovani uguali, ma volle combattere più in alto soldato d'Italia nel cielo d'Italia e si assise sul carro alato e sali d'un balzo a rompere i divieti e la [p. 298] morte colse nel cielo il figlio del poeta al quale il padre aveva inconsapevolmente dato ali con il suo canto.

Egli fu l'immagine più viva di quella generazione nella quale la poesia dei padri doveva diventare vita, e morte e gloria!

Ma chi dirà in parole l'altro inno silenzioso che Adolfo de Bosis visse senza cantarlo? Quello che compose, più mirabile di tutti gli altri, nell'armonia della sua morte? Parve a noi che gli fummo vicini che tutta la bellezza che aveva dato lampi e fulgori alla sua anima senza poter prendere forma nelle sue parole fiorisse allora soltanto in un tacito inno di serenità e di forza. Mai forse come accanto a lui mentre la sua carne era torturata indicibilmente dal dolore atroce ed il suo spirito indenne sul dolore, immobile avanti alla morte contemplava ancora con divina serenità la bellezza e la santità della vita, mai come allora noi sentimmo che ogni sua parola era stata parola di vita e di forza.

Bene egli aveva cantato:

Non la mia mano trepidò sul temo
quando al mio legno s'affacciò la morte
Anzi, io dissi: il mistero antico e forte
noi, finalmente, anima, apriremo.

E ancora una volta questo canto fatto di parole si continuò in un canto fatto di silenzio, di gesti, di serenità.

Noi parlammo con lui consapevole della morte vicinissima, parlammo con lui della morte non altrimenti che Fedone e Simia Tebano parlarono della morte con Socrate. Gli amici dispersi per il mondo ricevettero da lui in brevi biglietti l'estremo saluto inviato a ciascuno con la sua mano ferma, serenamente. Noi potemmo osare di scrivere di lui ancor vivo le parole che si sogliono scrivere soltanto di chi ha compiuto il suo corso. Sapevamo che egli le avrebbe lette senza tremare. E ascoltammo dalla sua bocca le «parole di pace», quelle che aveva promesso di dire con saldo cuore agli amici nell'ultima ora:

O parole di pace, nel vespero già de la vita,
o parole pensose di placido addio, su la china
che i ben dilette han preso... O sagge parole postreme
ch'io già medito e imparo per l'ora quando la Morte
apra le grandi soglie che danno su l'infinito,
ricomponendo questa con tutte le vite universe!
O parole ch'io dica, con caldo cuore, a li astanti
presso al mio letto, sobrie, e ch'eglino accolgano in pace,
lampada commessa da mia ferma mano a lor mano,

che i miei figli, e i lor figli, di bianca sua luce consoli

AMEN.

Udimmo quelle parole. Erano parole «al suo stesso cuore fedeli», identiche nello spirito a quelle che aveva pronunciato [p. 299] innanzi al mistero negli anni della giovinezza: parole di forza, parole di sacro consentimento, con la vita e con la morte, quali sole può pronunciare chi sente di riimmergersi «Nella *infinita santità del tutto*».

Ma quando quelle parole tacquero ed egli riapparve già lontano e al di sopra della vita, noi rivedemmo in lui ancora il giovane simposiarca di un tempo. Noi lo rivedemmo ancora alzato nell'atto di porgere ai venienti la sua tazza colma.

Lo sentimmo ancora ripetere le parole di un giorno:

Ebbene c'è ancora qualcuno che serba fede nella virtù occulta della stirpe, nella forza ascendente delle idealità trasmesse dai padri, nel potere indistruttibile della bellezza....?

Ma ci parve allora che da ogni parte si rispondesse da innumerevoli voci: «*Sì, sì noi abbiamo fede: tutti hanno fede!*». E ancora una volta intorno al «simposiarca» convennero in spirito, da vicino e da lontano, dalla oscurità e dalla gloria, dalla vita e dalla morte quelli che trenta anni or sono si erano assisi al «Convito» della rinascita italica: vennero con i lauri verdeggianti o con le ferite sanguinanti, vennero con la loro messe di canti, con la loro messe di gloria e di dolore. Gabriele d'Annunzio il giovine meraviglioso che nel «Convito» aveva cantato vagamente come un sogno di bellezza il re di Roma, solcato di mille solchi il viso e mutilato nella guerra immane, per la vera, eterna conquista. Tornava di là dalla morte, dalla collina di Castelvecchio, con un fascio di fiori selvaggi che gli aveva offerto la terra e con le dita sanguinanti per le spine che gli avevano offerto gli uomini, con infinite melodie di altri Poemi conviviali fioriti dai primi e con il segreto di Dante dissuggellato per sempre, Giovanni Pascoli; e veniva di lontano, dalle foreste vergini del Mato Grosso, con la testa spaccata dalla daga del selvaggio. Guido Boggiani che aveva consacrato la terra ignota del più puro sangue latino. Ed altri venivano, tutti sacri e fedeli a qualche opera bella o della penna o del pennello o della mano, e dietro tutti coloro innumerevoli che avevano bevuto alla coppa della bellezza e della bontà offerta dal Poeta, i giovani della generazione sanguinosa; innanzi a tutti Valente, il figlio della sua carne e della sua anima caduto dal cielo. Tutti avevano ora la loro tazza colma di buon liquore puro, fervido e di sogni e di opere, di memorie e di speranze e come in un rito antico dedicato alla gloria ed alla morte, tutti toccarono la loro tazza a quella del «simposiarca». «*Salve e bevi di questo!*».

E nell'eterno «Convito» ove coloro che già siedono si alzano via via, porgono la tazza ai sopravvenienti e dileguano, ciascuno di essi si volse indietro a porgere a sua volta la coppa del buon liquore sano e fecondo agli innumerevoli che devono ancora venire.

In: «Nuova Antologia», n.328 (1 dic. 1926), pp.290-299

Copia per il Progetto C.I.R.C.E.:
<http://circe.lett.unitn.it>

Edizione digitale a cura di Fabrizio Pinna
(fabritius@libero.it)

Ultima revisione: 17 luglio 2005